

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalent

Anno CLVII n. 43 (47-477)

Città del Vaticano

mercoledì 22 febbraio 2017

Il Papa ribadisce che è un dovere accogliere e integrare i migranti

Lotta contro i trafficanti di esseri umani

La difesa dei «diritti inalienabili» delle persone, «la garanzia delle libertà fondamentali e il rispetto della loro dignità» sono «compiti da cui nessuno si può esimere»: è questo l'impegno richiesto alla comunità internazionale di fronte al dramma contemporaneo delle «migrazioni forzate, causate da conflitti, disastri

naturali, persecuzioni, cambiamenti climatici, violenza, povertà estrema e condizioni di vita indegne». Lo ha ricordato con forza Papa Francesco parlando stamane, martedì 21 febbraio, ai partecipanti al sesto forum internazionale «Migrazioni e pace», organizzato a Roma dal Dicastero per il servizio dello sviluppo umano

integrato, in collaborazione con i missionari scalabriniani e la Konrad Adenauer Stiftung. La «natura forzata di molti flussi migratori contemporanei» ha detto il Papa nel suo lungo discorso - aumenta le sfide poste alla comunità politica, alla società civile e alla Chiesa» e pretende risposte coordi-

nate ed efficaci. In tal senso il Pontefice, dopo aver ascoltato tre testimonianze, ha sottoposto all'attenzione dei presenti i verbi «accogliere», «proteggere», «promuovere» e «integrare». Coniugare questi quattro verbi nei confronti di «fratelli e sorelle che, per ragioni diverse, sono costretti a lasciare il proprio luogo di origine», ha spiegato, è «un dovere di giustizia, di civiltà e di solidarietà». Serve innanzitutto, ha detto il Papa, «un cambio di atteggiamento, per superare l'indifferenza e anteporre ai timori un generoso atteggiamento di accoglienza verso coloro che bussano alle nostre porte». Concretamente, il Pontefice ha suggerito l'attuazione di programmi «di accoglienza diffusa» piuttosto che i grandi assembramenti di richiedenti asilo e rifugiati che rischiano di generare «nuove situazioni di vulnerabilità e di disagio». Fondamentale, ha aggiunto, «è contrastare lo sfruttamento, l'abuso e la violenza» cui sono spesso sottoposti i migranti. Occorre perciò attuare «programmi tempestivi e umanizzati nella lotta contro i "trafficienti di carne umana" che lucrano sulle sventure altrui».

Ma proteggere «non basta», occorre anche promuovere lo sviluppo umano integrale, a partire dalle comunità di origine, «là dove deve essere garantito, assieme al diritto di poter emigrare, anche il diritto di non dover emigrare», ossia «di trovare in patria condizioni che permettano una dignitosa realizzazione dell'esistenza». E quando si giunge alla necessità dell'accoglienza, ha aggiunto il Papa, bisogna lavorare per una corretta integrazione che «non è né assimilazione né incorporazione», ma «mutuo riconoscimento della ricchezza culturale dell'altro».

Si tratta, in definitiva, di «fare giustizia». Il che significa, ha concluso il Pontefice, «riconciliare la storia con il presente globalizzato, senza perpetuare logiche di sfruttamento di persone e territori che rispondono al più cinico uso del mercato per incrementare il benessere di pochi».

PAGINE 7 E 8

Attacco delle forze irachene a Mosul ovest

Civili sotto il fuoco incrociato



Offensiva su Mosul (Reuters)

BAGHDAD, 21. Sono sessantamila i soldati inviati da Baghdad per riconquistare la zona occidentale di Mosul, nel nord dell'Iraq, ancora in mano al cosiddetto stato islamico (Is). Lo ha reso noto all'agenzia di stampa Anadolu il generale iracheno Mohsen al Quraishi. La coalizione militare internazionale, guidata dagli Stati Uniti, sta fornendo supporto aereo e d'artiglieria. Al Quraishi ha inoltre sottolineato che anche truppe straniere sono dispiagate sul campo per sostenere l'esercito iracheno.

La città sta subendo un vero e proprio assedio che sta mettendo a gravissimo rischio la vita di centinaia di migliaia di persone, tra cui almeno 350.000 bambini intrappolati nella sola parte occidentale. I piccoli rischiano di morire di fame, di essere uccisi dall'Is o dal fuoco incrociato delle parti belligeranti. L'allarme è stato lanciato da Save the Children, l'organizzazione internazionale dedicata dal 1919 a salvare i bambini in pericolo e a promuovere i loro diritti. Le testimonianze raccolte dal personale sul campo raccontano di condizioni drammatiche dei civili intrappolati nella parte occidentale di Mosul e di intere famiglie con bambini uccisi dai combattenti dell'Is mentre tentavano di fuggire.

Kareem, un testimone sentito dalla Ong, ha raccontato che venti giorni fa alcuni suoi parenti hanno

tentato di abbandonare Mosul ovest. Stavano cercando di raggiungere Qzayara, un'area controllata dall'esercito iracheno, ma sono stati catturati dall'Is e uccisi sul posto. «Erano venti persone, tra cui donne e bambini», ha detto Kareem, aggiungendo che prima dell'inizio dell'assedio «se qualcuno fosse stato catturato dall'Is nel tentativo di fuggire avrebbe potuto pagare una multa e gli sarebbe stato permesso di tornare a casa. Ora invece l'ordine è quello di uccidere immediatamente chiunque tenti la fuga, non importa se siano donne o bambini».

Il direttore di Save the Children in Iraq, Maurizio Crivellaro, ha confermato che diverse testimonianze che giungono in queste ore da Mosul ovest sono profondamente preoccupanti. «I bambini e le loro famiglie stanno letteralmente morendo di fame. Anche se nei mercati c'è disponibilità di cibo, le persone non hanno abbastanza soldi per comprarlo», ha rilevato Crivellaro. «Le forze irachene e gli alleati della coalizione - ha aggiunto - devono fare ogni sforzo possibile per garantire, nel corso della loro avanzata, la protezione dei bambini e permettere urgentemente l'accesso degli aiuti umanitari di cui c'è disperato bisogno».

La situazione è critica anche in Siria dove almeno sette persone sono morte in seguito a raid russo e governativi contro quartieri di Damasco controllati dalle opposizioni. Lo ha reso noto l'Osservatorio per i diritti umani in Siria (Ondus), basato a Londra. I feriti sono almeno dodici. I raid hanno colpito i quartieri periferici di Barzeh e Qabun, nella zona nordorientale della capitale siriana che insieme a Tishreen formano una delle ultime roccaforti dell'opposizione nella capitale.

Intanto il Centro russo per la riconciliazione delle parti belligeranti in Siria, organo del ministero della difesa di Mosca, ha annunciato di aver effettuato sei missioni umanitarie nel paese nelle ultime 24 ore distribuendo aiuti a quasi 3000 persone.

Nella città di Aleppo sono state fornite quattro tonnellate di pane agli abitanti dei distretti di Hamdaniyah, Benezid e Sheikh Maqsood, e nelle scuole Abdal Aziz Fareh (nella zona di al Jazmati), Zaki Juma (nella zona di al Suqari) e Radyan Sweit (nella zona del centro). Inoltre, gli aerei russi hanno distribuito 20,6 tonnellate di cibo fornito al governo siriano dalle Nazioni Unite nella zona della città di Deir ez-Zor, assediata dai miliziani dell'Is. I militari di Mosca - scrive l'agenzia ufficiale russa Tass - dall'inizio dell'anno hanno distribuito oltre 200 tonnellate di aiuti umanitari ai siriani.

Era arcivescovo emerito di Dublino

La morte del cardinale Desmond Connell

PAGINA 6

Recuperati 74 corpi sulla costa della Tripolitania

Altri morti al largo della Libia



Volontari della Mezzaluna rossa libica recuperano i corpi dei migranti sulla costa di Al Zawija (Ansa)

TRIPOLI, 21. Ennesima tragedia al largo delle coste libiche. Sono stati recuperati i corpi di 74 migranti nelle acque vicino ad Al Zawija, città nord-occidentale, nella regione della Tripolitania. Lo rende noto la Federazione internazionale della Croce rossa e della Mezzaluna rossa (Ifrc). Non si esclude la possibilità che i morti siano più numerosi. I cadaveri sono stati recuperati all'interno di una imbarcazione, trascinata a riva, che

poteva contenere tra i 100 e i 120 migranti. «Siamo intervenuti dopo le segnalazioni di alcuni residenti della zona», ha affermato la Mezzaluna rossa libica. I cadaveri dei 74 migranti sono stati trovati in parte sulla spiaggia e in parte sull'imbarcazione arenata sulla costa, nella zona di Al Harsha. I trafficanti organizzano le partenze di solito dalla parte occidentale della Libia che dista solo 300 chilometri dalle coste italiane.

Carestia nel Corno d'Africa

Diciassette milioni di persone alla fame

GINEVRA, 21. Nel Corno d'Africa diciassette milioni di persone rischiano di morire di fame e di stenti. O comunque di sopravvivere in condizioni di acuta malnutrizione a causa della persistente carestia.

Gli allarmi si sono moltiplicati dopo la recente dichiarazione ufficiale del governo di Juba dello stato di carestia (la prima nel mondo da sei anni a questa parte) in due regioni del Sud Sudan. Solo in questo paese africano, ha denunciato l'Unicef sono a rischio circa cinque milioni e mezzo di persone, in pratica il 50 per cento della popolazione. Lo stato di carestia - soprattutto in alcune zone dello stato centro-settentrionale di Unity - è stato dichiarato in conseguenza della lunga e sanguinosa guerra civile in atto dal 2013 e della crisi economica che ha devastato il più giovane paese al mondo.

La recrudescenza delle violenze nel 2016 ha ulteriormente ridotto la produzione alimentare, anche in zone in precedenza stabili. E l'inflazio-

ne galoppante - fino all'800 per cento di anno in anno, rilevano gli analisti economici - ha colpito numerose famiglie che tradizionalmente non soffrivano esigenze alimentari. Oltre all'Unity, gli operatori umanitari sono già al lavoro per contrastare gli effetti della siccità con diversi progetti in Upper Nile, Jonglei, Western e Central Equatoria, volti a rispondere alla tragica crisi umanitaria ancora in corso in seguito al conflitto interno, esploso nel 2013. Anni di combattimenti, che hanno gravemente pregiudicato la produzione agricola e i mezzi di sussistenza rurali.

La drammatica prospettiva è che la calamità sudanese si allarghi a un milione di persone, afferma la Fao in un comunicato. «Le nostre peggiori previsioni si stanno avverando», ha dichiarato in una nota Serge Tisost, responsabile della Fao nel Sud Sudan.

Il Sud Sudan ha già subito una carestia nel 1998, a causa della guerra civile per l'indipendenza dal Sudan, con diverse centinaia di migliaia di vittime. Ma se la risposta umanitaria non sarà efficace e tempestiva, è probabile che ci si possa trovare di fronte alla più grave carestia del nuovo millennio.

La carestia, innescata dalle guerre e da una persistente siccità, sta comunque flagellando l'intero Corno d'Africa e come detto colpisce più

di diciassette milioni di uomini, donne e bambini tra Gibuti, Eritrea, Etiopia, Somalia, Sudan e i limitrofi Uganda e Kenya, dove i campi profughi sono diventati enormi agglomerati di tende e baracche nei quali proliferano fame, malattie e violenza. Un recente appello delle organizzazioni umanitarie internazionali riguarda proprio queste popolazioni, costrette a fuggire da condizioni di vita insostenibili e che ora sempre più, «a fronte di altre grandi

crisi umanitarie, rischiano di essere abbandonate, lasciate indietro e dimenticate». Se la siccità è determinata anche da condizioni naturali, precisano gli esperti, la carestia e la conseguente catastrofica perdita di vite umane dipende interamente dal mancato intervento o dai danni prodotti dall'uomo che, per i paesi del Corno d'Africa, significa conflitti permanenti, collasso delle strutture statali e aiuti insufficienti.



Il centenario di Anthony Burgess
Non solo Arancia meccanica
GABRIELE NICOLO A PAGINA 5

Carcasse di autovetture incendiate dopo scontri a Kinshasa (Reuters)



Nella Repubblica Democratica del Congo

La paura e l'impunità

di FAUSTA SPERANZA

Non si placano le violenze e gli scontri nella Repubblica Democratica del Congo. Nel fine settimana, nella regione del Kasai centrale, miliziani hanno saccheggiato il seminario maggiore di Malole di Kananga, rubando e distruggendo; nella capitale Kinshasa è stata violata e rapinata la parrocchia di San Domenico; nel Nord Kivu sono stati massacrati 25 civili.

Non è una guerra formalmente dichiarata ma il paese africano certamente non vive in pace, come ha ricordato Papa Francesco all'Angelus di domenica, denunciando violenze e brutalità che colpiscono anche tanti bambini, strappati alle famiglie e alla scuola per farne soldati. Si vive nella paura e nel caos. E regna l'impunità. Impunità per le razzie perpetrate e per le connivenze che permettono il traffico illecito di armi e di preziose materie prime, di cui il paese è ricco. Impunità per lo stallo politico, con un presidente che ha concluso il suo ultimo possibile mandato senza che però si riescano a svolgere le elezioni. E impunità per una comunità internazionale che, da mesi, ripete che il martoriato paese africano è sull'orlo di un nuovo conflitto globale ma non fa niente.

Di sicuro c'è solo il fatto che nella Repubblica Democratica del Congo è in gioco l'instabilità di tutta la travagliata regione dei Grandi Laghi. È il rischio che si ripeta quanto avvenuto tra il 1998 e il 2003, quando sei paesi africani hanno preso parte a quella che è stata definita la guerra mondiale africana. Cinque milioni e mezzo di morti.

Presidente e parlamento sono fuori tempo massimo dal 19 dicembre. Il voto previsto entro novembre è stato rimandato per questioni legate alle liste elettorali e alle consultazioni locali e provinciali. Di fatto, Joseph Kabila resta al comando. Diventato presidente in seguito all'assassinio di suo padre

Laurent-Désiré Kabila il 16 gennaio 2001, ha compiuto i due mandati consecutivi consentiti dalla Costituzione. La sua presidenza è la più lunga della Repubblica, nata dopo 32 anni di dittatura di Mobutu, arrivato al potere nel 1965, con un colpo di stato e deposedo nel 1997.

Facendo un passo indietro, per oltre un secolo la storia di questo paese, vittima di un colonialismo crudele, è stata condizionata da guerre, carestie ed efferate razzie compiute per accaparrarsi le preziose materie prime di cui il territorio è ricco. La prima vera esplosione di sfruttamento e criminalità si è avuta per la raccolta del caucciù, di cui andavano ghiotte le fabbriche nel boom industriale. In seguito, è stata caccia ad avorio, oro, diamanti. Più di recente, si uccide per petrolio e coltan, così prezioso per i telefoni cellulari.

Oggi, Joseph Kabila resta, nonostante le ripetute manifestazioni per chiedere che lasci il potere, sfociate a settembre in scontri con la polizia e costati la vita ad almeno 44 persone. Non è il solo nell'area. In Rwanda, Paul Kagame, dopo un referendum che ha autorizzato la cancellazione del limite dei due mandati, si è ricandidato per la terza volta per il voto quest'anno. In Burundi, Pierre Nkurunziza ha forzato la stessa regola nel 2015. Tutte situazioni potenzialmente esplosive.

Intanto, proprio la provincia congolese che confina direttamente con questi paesi, il Kivu, ospita trafficanti di ogni etnia e vive periodicamente saccheggi e massacri. Si intrecciano i linguaggi, ma spesso la popolazione locale riferisce di aggressori che si esprimono in lingua, la lingua dei soldati. Le organizzazioni umanitarie denunciano che lo stupro, anche di bambine piccolissime, è l'arma più diffusa per spargere terrore e odio. Segno di una disumanità di fronte alla quale essere solo spettatori significa essere complici.

La dichiarazione finale del vertice di Tunisi sulla crisi in Libia

Un no fermo a qualsiasi soluzione militare



Conferenza stampa dei ministri degli esteri tunisino, algerino ed egiziano (Afp)

TUNISI, 21. Si è conclusa con la firma di una dichiarazione congiunta la riunione dei ministri degli esteri di Tunisia, Algeria ed Egitto che si è tenuta a Tunisi per fare il punto sui risultati raggiunti e sui contatti stabiliti dai tre paesi con le parti libiche in conflitto, in vista di una soluzione politica della crisi in Libia.

La dichiarazione di Tunisi concretizza l'iniziativa diplomatica intrapresa dal presidente, Beji Caïd Essebsi, per trovare un'intesa regionale alla crisi. Il testo si articola attorno ad alcuni punti fondamentali che riguardano principalmente un'azione in grado di «garantire la sovranità della Libia», rifiutando «qualsiasi intervento militare o straniero e sostenendo il dialogo e l'unità delle istituzioni civili libiche, compresa la salvaguardia dell'unità dell'esercito libico, secondo gli accordi politici, unico incaricato per la sicurezza dello stato e la lotta al terrorismo e immigrazione». I tre capi della diplomazia inoltre si sono impegnati a continuare a coordinare i loro sforzi con le parti libiche per superare gli

ostacoli che si frappongono al dialogo, nella consapevolezza che la crisi colpisce tutta la regione.

Il documento congiunto firmato ieri verrà sottoposto all'attenzione delle presidenze tunisina, algerina ed egiziana, prima di essere presentato al prossimo vertice tripartito che si terrà ad Algeri, in data ancora da definire. L'accordo sarà la base per intensificare il dialogo dopo le consultazioni tra parti libiche e Nazioni Unite e verrà inoltre notificato a Onu, Lega araba e Unione africana (Ua). La dichiarazione si basa su alcuni punti fondamentali: guidare i libici di tutte le parti politiche al dialogo, rigettare ogni soluzione militare e implementare l'accordo di Skhirat, in Marocco, del dicembre 2015 sotto l'egida dell'Onu.

La situazione sul campo rimane però molto tesa. Un gruppo armato ha sferrato ieri un attacco al convoglio su cui viaggiava il capo del consiglio presidenziale e premier libico Fayez Al Sarraj con diversi funzionari dello stato sparando colpi d'arma da fuoco contro uno dei veicoli.

Allarme del Pam e dell'Unhcr Senza cibo due milioni di rifugiati africani

GINEVRA, 21. Allarme del Programma alimentare mondiale (Pam) e dell'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) per la grave carenza di cibo che colpisce circa due milioni di rifugiati in dieci paesi africani.

E tali carenze rischiano di peggiorare nei prossimi mesi, in assenza di nuove risorse con un impatto disastroso su tali popolazioni vulnerabili, ammoniscono il direttore esecutivo del Pam, Ertharin Cousin, e l'alto commissario dell'Onu per i rifugiati, Filippo Grandi, in un comunicato congiunto.

Il numero di rifugiati in Africa è quasi raddoppiato in cinque anni, passando dai 2,6 milioni del 2011 ai quasi cinque milioni del 2016. Anche le donazioni per l'assistenza sono aumentate, ma non hanno tenuto il passo con la crescita dei bisogni. «Di conseguenza, la risposta umanitaria risulta sottofinanziata – si legge nel comunicato – e ciò ha portato a dover ridurre la distribuzione di alimenti per alcuni gruppi di rifugiati». «I profughi – prosegue la nota – sono straordinariamente resilienti, ma i tagli alla distribuzione di alimenti, a volte perfino del 50 per cento, stanno avendo un impatto devastante sulla salute e sulla nutrizione di migliaia di famiglie. È necessario ottenere ulteriore sostegno al più presto perché nessun rifugiato merita di essere abbandonato e lasciato indietro».

I dati forniti dal Pam e dall'Unhcr sono drammatici: dieci operazioni di assistenza per i rifugiati in Africa sono state «tagliate» con ripercussioni su due milioni di rifugiati, le razioni di cibo sono state drasticamente ridotte in Camerun, Ciad, Kenya, Mauritania, Sud Sudan e Uganda.

Inoltre, i rifugiati di Burkina Faso, Gibuti, Burundi ed Etiopia han-

no subito tagli alla distribuzione di alcuni prodotti specifici, sviluppando elevati livelli di malnutrizione acuta, anemia e di arresto della crescita.

In molte zone dell'Africa la malnutrizione acuta ha raggiunto uno stato critico e l'anemia è diffusa in oltre il 40 per cento della popolazione, dati che indicano una crisi di salute pubblica.



Campo profughi in Kenya (Afp)

Proteste in Guinea per la chiusura delle scuole

CONAKRY, 21. La polizia della Guinea ha sparato lacrimogeni contro centinaia di studenti, armati con pietre e bastoni, che ieri erano scesi in piazza nella capitale, Conakry, per manifestare contro lo sciopero degli insegnanti. Agitazione che da settimane ha portato alla chiusura di tutte le scuole. Chiusi anche i negozi e le stazioni di rifornimento carburante, per evitare saccheggi e razzie.

I manifestanti hanno eretto barricate in diversi snodi stradali della capitale e si sono registrati molti feriti negli scontri tra studenti e forze dell'ordine in assetto antisommossa.

I due più importanti sindacati degli insegnanti del paese africano hanno proclamato uno sciopero lamentando i mancati aumenti dei loro salari e hanno minacciato di prolungare l'agitazione fino a quando non saranno soddisfatte le loro richieste.

La situazione è molto confusa, riferisce la stampa locale. Fonti della polizia hanno reso noto che un commerciante di 60 anni, la cui identità è ancora ignota, è stato colpito a morte da un proiettile vagante. Nelle violenze è rimasta ferita anche una donna. Il colonnello Mamadou Alpha Barry non ha commentato l'accaduto, ma si è limitato a dire che un uomo è stato arrestato domenica scorsa per avere incitato gli studenti a scendere in piazza.

Un attacco armato contro civili e un attentato suicida provocano 17 vittime

Violenze in Afghanistan e Pakistan

KABUL, 21. Non si ferma la violenza in Afghanistan dove ieri dieci civili, tutti della stessa famiglia, sono stati uccisi e altri quattro sono rimasti feriti quando un gruppo di uomini armati ha attaccato una casa nella provincia orientale di Laghman.

Sarhadi Zwak, portavoce del governatore provinciale, ha precisato che l'assalto è avvenuto ieri sera. La famiglia era a cena quando c'è stata l'irruzione degli assaltatori armati con fucili e bombe a mano. Nessun gruppo ha fino a questo momento rivendicato l'azione.

E, intanto, nel confinante Pakistan un commando di almeno tre attentatori suicidi talebani ha cercato di fare irruzione oggi in un tribunale di Charsadda, nella provincia nord-occidentale di Khyber Pakhtunkhwa, causando la morte di almeno sette persone e il ferimento di altre 14. Lo hanno riferito fonti locali alle agenzie internazionali.

A quanto si è appreso l'attacco è avvenuto nell'area di Tangi e il capo della polizia di Charsadda ha precisato che «tre attentatori suicidi hanno cercato di entrare nell'edificio,

ma due di essi sono stati uccisi dalle forze di sicurezza, mentre il terzo è riuscito ad attivare l'esplosivo che portava indosso all'ingresso del tribunale». Testimoni oculari hanno riferito che dopo almeno tre esplosioni è iniziato uno scambio di colpi di arma da fuoco.

Nel distretto pakistano di Charsadda, che si trova a circa 30 chilometri da Peshawar, nel marzo dello scorso anno in un altro attacco suicida dell'insorgenza talebana contro un tribunale morirono 17 persone.

Collaborazione intensa e in crescita tra Italia e Cina

PECHINO, 21. «La collaborazione tra Cina e Italia va crescendo, ha spazi di accrescimento e vogliamo coltivarla sempre di più». Così il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha spiegato l'obiettivo della sua missione di una settimana in Cina e, appena atterrato a Pechino, ha incontrato gli italiani che lavorano e studiano nel gigante asiatico.

Il presidente della Repubblica ha parlato di «intensa collaborazione sotto tanti profili, quello economico-commerciale e quello cultura-

le». Domani Mattarella incontrerà il presidente cinese, Xi Jinping, e sarà presente al forum economico, mentre in contemporanea si svolgerà il forum culturale tra i due paesi. Sempre domani ci sarà la firma di alcuni accordi bilaterali.

È la prima visita di un capo di stato straniero in Cina nel corso del 2017 e nell'anno del Gallo, aperti ufficialmente il 28 gennaio scorso. Mattarella, dopo gli incontri ufficiali a Pechino, si sposterà a Shanghai, Chongqing e Xian.

A maggio elezioni in Nepal

KATHMANDU, 21. Il governo del Nepal ha annunciato, dopo anni di rinvii, che a maggio si terranno le prime, cruciali elezioni di comuni e consigli di villaggio in vent'anni. Nel dare l'annuncio, l'esecutivo ha aggiunto che il voto si terrà in un'unica giornata, auspicando che non venga boicottato. Diversi gruppi etnici, che si sentono discriminati, chiedono che, prima di votare, venga emendata la costituzione nazionale del 2015.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 150 pagine
 Città del Vaticano
 www.osservatoreromano.it

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fioritino
 vicedirettore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8427, fax 06 678 8408
 photo@ossrom.va www.ossrom.va

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8466, 06 678 84447
 fax 06 678 8397
 segreteria@ossrom.va
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 don Sergio Pellini S.D.B.
 direttore generale

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
 Europa: € 100; € 665
 Africa, Asia, America Latina: € 420; € 665
 America Nord, Oceania: € 200; € 740
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, 06 678 99485
 fax 06 678 97474, 06 678 97476
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 Newsletter: telefono 06 678 93461, fax 06 678 83975

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 30217309, fax 02 3023274
 segreteria@systemcom.it/boleto4000.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese

Mike Pence e Donald Tusk dopo il colloquio a Bruxelles (Afp)



BRUXELLES, 21. «A nome del presidente Trump esprimo il forte impegno alla partnership e alla cooperazione con l'Unione europea»: sono parole del vicepresidente statunitense, Mike Pence, in visita alle istituzioni europee. Gli Stati Uniti «ha assicurato - «condividono gli stessi valori e lo stesso scopo di difendere la libertà, la democrazia e lo stato di diritto».

È stata la prima visita ufficiale di un esponente dell'amministrazione Trump al cuore delle istituzioni europee. E, dopo la visita alla Nato, non è mancato il forte riferimento alle responsabilità all'interno dell'Alleanza atlantica: «Gli alleati non possono pensare di non rispettare la promessa di aumentare le spese per arrivare al due per cento del Pil in spese per la difesa promesso al vertice del 2014 in Galles, lì deve accadere». Con una precisazione ulteriore: «Chi non li ha ancora fatti li dovrà preparare entro l'anno».

Il segretario alla difesa, James Mattis, nella ministeriale di mercoledì scorso aveva minacciato che gli Stati Uniti potrebbero «moderare» il loro contributo se europei e canadesi non aumenteranno il loro impegno per le spese militari.

Consultazioni del vicepresidente statunitense a Bruxelles

Pence rassicura l'Ue

Ieri, Pence ha sottolineato che il capo del Pentagono non aveva fatto altro che «parlare molto chiaramente della frustrazione del popolo statunitense», perché «Washington sostiene il 70 per cento delle spese» e «continua a fare investimenti per la difesa dell'Europa mentre vede che i paesi europei si tirano indietro».

C'è da dire che in sede Nato, il segretario dell'Alleanza atlantica, Jens Stoltenberg, ha definito «incontrollabile» e «assoluta» l'impegno degli Stati Uniti al rispetto dell'articolo 5 per la difesa collettiva.

Da parte sua, il presidente del consiglio europeo, Donald Tusk, ha affermato: «Davvero avevamo bisogno di questo incontro», facendo ri-

ferimento alle «troppe cose successe negli ultimi mesi» e alle «opinioni espresse», che non hanno più permesso agli europei di «continuare a pensare che le relazioni continuassero a essere come erano». Tusk ha poi definito «promettenti» le parole di Pence sul futuro dell'Ue, sulla sicurezza e sui rapporti internazionali. Tra l'altro, Pence ha ribadito che Washington continuerà a considerare la Russia «responsabile» della violazione territoriale dell'Ucraina «anche se sarà trovato un nuovo terreno comune» con le autorità di Mosca.

A proposito del ruolo dei media, Pence ha promesso di difendere la libertà di stampa, aggiungendo però che «quando i media sbagliarono il presidente Trump difendeva la sua posizione direttamente con il popolo per correggere il tiro».

Trump sostituisce il dimissionario Flynn

Il generale McMaster alla sicurezza

WASHINGTON, 21. «Un uomo dal grande talento e dall'incredibile esperienza. Molto rispettato nell'arma». Così il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha presentato il nuovo consigliere per la sicurezza nazionale, il tenente generale H.R. McMaster che sostituirà Michael Flynn, costretto alle dimissioni per presunti contatti con funzionari russi. Trump aveva inizialmente offerto il ruolo al viceammiraglio Robert Harward che ha rifiutato l'incarico. Ufficiale di carriera e veterano pluridecorato, il cinquantatreenne McMaster è considerato una delle menti più acute dell'arma. Dirige tra l'altro l'Army Capabilities Integration Center, un gruppo che analizza possibili future minacce per il suo paese.

Non accenna intanto a diminuire la protesta negli Stati Uniti contro alcuni degli indirizzi impressi dalla nuova amministrazione. Ieri, durante il President's day, giornata dedicata a celebrare la figura del presidente degli Stati Uniti fissata in coincidenza della nascita di George Washington il terzo lunedì di febbraio, migliaia di persone sono scese in piazza in diverse città per contestare Trump. Manifestazioni e cortei si sono registrati da New York a Chicago, da Washington D.C. a Los Angeles, fino a Portland in Oregon nel nordovest, dove, secondo quanto riporta la stampa locale, si sono verificati momenti di tensione e tafferugli tra un piccolo gruppo di manifestanti e le forze dell'ordine.

La Casa Bianca va comunque avanti per la propria strada e ha annunciato un nuovo bando agli

immigrati, dopo il ritiro del primo, sospeso dalla magistratura, che impediva l'ingresso negli Stati Uniti a persone provenienti da sette paesi islamici. Ora l'amministrazione Trump si appresta a ripristinare la misura, pur tenendo conto dei rilievi dei giudici.

In attesa del nuovo provvedimento si registra un aumento del flusso di rifugiati dagli Stati Uniti verso il Canada, migliaia di persone pronte a sfidare gelo e neve pur di varcare il confine. Lo segnala l'Agenzia canadese per la sicurezza alla frontiera, indicando che solo lo scorso fine settimana sono stati fermati 22 immigrati. I rifugiati dichiarano di temere per il loro futuro e per la loro sicurezza. L'accordo «Safe Third Country Agreement» tra Stati Uniti e Canada prevede che i rifugiati facciano richiesta di asilo nel primo paese sicuro nel quale approdano e quindi gli ultimi 22 immigrati fermati saranno rimandati negli Stati Uniti. Attivisti per i diritti civili reclamano la modifica di questo accordo, sostenendo che gli Stati Uniti non rappresentano più un «porto sicuro» per i rifugiati.

Attesa per l'esito delle presidenziali in Ecuador

QUITO, 21. C'è ancora incertezza in Ecuador sull'esito del primo turno delle elezioni presidenziali. Uno degli esponenti del secondo arrivato al candidato del governo, Lenin Moreno, ma per avere la conferma bisognerà aspettare i dati definitivi. Quando sono state scrutinate il 93,4 per cento delle schede il candidato sostenuto dal presidente uscente Rafael Correa ha ottenuto il 39,8 per cento dei consensi, mentre il suo principale avversario, il conservatore Guillermo Lasso, si è attestato al 28,38.

Secondo la legge elettorale dell'Ecuador, un candidato può essere eletto al primo turno con un minimo del 40 per cento dei voti se vi è una distanza di almeno dieci punti dal secondo arrivato. Per questo, dopo che Moreno aveva già festeggiato con i suoi sostenitori in un albergo di Quito dichiarando che «questa rivoluzione non la ferma nessuno», il presidente del Consiglio nazionale elettorale, Juan Pablo Pozo, ha ricordato a tutti che «i risultati sono preliminari» e ha esortato il paese ad aspettare lo scrutinio del cento per cento dei voti. Solo allora si potrà sapere se ha vinto Moreno o se bisognerà andare al ballottaggio il 2 aprile.

In gioco ci sono due visioni opposte del paese e anche il futuro di Julian Assange. Lasso ha infatti promesso che, se sarà eletto, revocerà l'asilo concesso al fondatore di WikiLeaks e lo obbligherà a lasciare entro 30 giorni l'ambasciata dell'Ecuador a Londra dove si è rifugiato nel giugno 2012. Moreno, 67 anni, costretto su una sedia a rotelle dopo un attentato nel 1998, rappresenta invece la continuità con la «rivoluzione cittadina» degli otto anni di governo di sinistra del presidente Correa, di cui è stato vice fra il 2006 e il 2013. Il governo ha ridotto la povertà, ma ora sconvolge la crisi seguita al calo dei prezzi del petrolio e scandali di corruzione.

Lasso, 61 anni, proprietario di una delle maggiori banche del paese, il Banco de Guayaquil, è il fondatore del Movimento creando opportunità (Crea) e ha promesso un milione di posti di lavoro. Già candidato nel 2013, era stato sconfitto al ballottaggio da Correa. In tutto i candidati alla presidenza erano otto. Terza arrivata l'unica donna, la conservatrice Cynthia Viteri, con il 16,16 per cento, seguita dall'ex militare Paco Moncayo con il 6,82. Gli altri candidati hanno ottenuto meno del 5 per cento.

Entrati altri 350 migranti

A Ceuta nuovo assalto disperato



Migranti bloccati fuori dall'enclave di Ceuta (Afp)

MADRID, 21. Oltre 350 migranti sono riusciti ieri ad aprire varchi per entrare attraverso le due alte reti di protezione nell'enclave spagnola di Ceuta, in Marocco. Molti sono rimasti delusi: hanno tentato infatti la stessa impresa in quasi 800. Ceuta insieme con l'altra enclave spagnola di Melilla sono gli unici territori europei in Africa.

Venerdì scorso altri 500 migranti erano riusciti a entrare. L'assalto più numeroso è avvenuto il giorno di capodanno, quando un poliziotto spagnolo è rimasto ferito perdendo l'uso di un occhio. Quel giorno hanno tentato in 1100 ma solo due sono riusciti a passare.

Dopo i primi massicci assalti di massa nel 2005, Madrid ha fatto rinforzare le barriere, che attualmente sono costituite da due imponenti recinzioni, ognuna di esse alta tre metri, e una rete di cavi di acciaio che rendono arduo l'accesso. Secondo i dati diffusi da Frontex pochi giorni fa, nel 2016 per Ceuta e Melilla sono entrate solo mille persone, uno dei numeri più bassi degli ultimi anni.

Anche se in teoria il permesso temporaneo di residenza sarebbe valido su tutto il territorio nazionale spagnolo, le autorità non consentono di lasciare l'enclave. Le organizzazioni per i diritti umani chiedono in continuazione alle Nazioni Unite e all'Unione europea di fare pressioni sulla Spagna affinché consenta ai rifugiati almeno di depositare la propria domanda d'asilo. L'impossibilità di accedere

legalmente alla penisola è uno dei punti messi in luce da Amnesty internazionale, che ha denunciato la precarietà delle condizioni dei diritti umani, parlando di espulsioni sommarie, di abusi della polizia e di pessime condizioni dei centri di permanenza temporale.

PARIGI, 21. «Non si tratta di definire a quattro quello che deve essere l'Europa, ma siamo i paesi più importanti e tocca a noi dire che cosa vogliamo fare con altri».

Sono parole del presidente francese, François Hollande, che ha invitato i leader di Germania, Italia e Spagna a un incontro a Versailles il 6 marzo. L'obiettivo è preparare il vertice del sessantesimo anniversario del Trattato di Roma, il 25 marzo, che deve tracciare la strada del futuro dell'Ue post-Brexit.

Altra tappa cruciale per il futuro dell'Unione europea sarà anche il vertice dei leader del 9 e 10 marzo, quando Theresa May potrebbe già arrivare con la lettera di notifica dell'articolo 50 del Trattato per la via libera ai negoziati sulla Brexit. Molto significativo, inoltre, è l'anniversario della Dichiarazione di Roma del 25 marzo, occasione per rilanciare un'idea di Europa a 27.

Più a breve, c'è da dire che il presidente della commissione europea, Jean-Claude Juncker, domani sarà a Berlino per incontrare il cancelliere Angela Merkel. Entro marzo si attende dalla commissione la presentazione di un «libro bianco» con le proposte di rilancio del progetto comunitario.

BRUXELLES, 21. Nel tentativo di smorzare nuove tensioni con la Grecia, i ministri della finanze dell'eurozona hanno deciso ieri di permettere ai rappresentanti dei creditori del paese mediterraneo di recarsi ad Atene nei prossimi giorni.

L'obiettivo è trovare un accordo su nuove misure economiche - riforme strutturali, piuttosto che tagli al bilancio - da cui dipende una nuova tranche di prestiti. Lo ha confermato il presidente dell'eurogruppo, Jeroen Dijsselbloem, al termine del vertice di Bruxelles.

Il ministro greco delle finanze, Euclid Tsakalotos, ha approvato l'iniziativa, che prevede comunque l'impegno del suo governo ad approvare una serie di misure legislative, dopo che la missione tecnica delle «istituzioni» si sarà recata prossimamente ad Atene per definire

il pacchetto delle riforme nei dettagli, insieme a un percorso virtuoso di bilancio (compreso l'obiettivo dell'avanzo primario al 3,5 per cento) da rispettare nel medio termine. Anche se «non c'è ancora un accordo politico» definitivo, Dijsselbloem ha definito «molto positivo» che si siano create le condizioni per il ritorno dei creditori internazionali ad Atene.

«C'è uno spostamento del mix di politiche richiesto ad Atene dalle misure di austerità alle riforme strutturali e se queste riforme daranno i risultati attesi ci sarà un margine di bilancio che la Grecia potrà utilizzare per decidere misure favorevoli alla crescita. Tutto dipende dall'entità delle riforme e dal percorso sostenibile di bilancio», ha spiegato il presidente dell'eurogruppo ai giornalisti.

Per trovare un'intesa sulle misure economiche

I creditori tornano in Grecia

Sul ritiro degli armamenti pesanti nel Donbass

L'Oscce denuncia la violazione degli accordi di Minsk

KIEV, 21. Gli osservatori della missione di monitoraggio dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa (Oscce) nel Donbass hanno accusato ieri sia le truppe di Kiev sia i miliziani separatisti di non rispettare gli accordi sul ritiro delle armi pesanti dal fronte e hanno stilato un elenco degli armamenti registrati. La settimana scorsa il Gruppo di contatto trilaterale Osce-Ucraina-Russia, a cui si uniscono poi di fatto anche i separatisti, aveva raggiunto un'intesa per ritirare entro il 20 febbraio le armi pesanti proibite dagli accordi di Minsk.

Intanto, l'Ucraina ha ricordato ieri i circa cento morti della rivolta di Maidan. La piazza centrale di Kiev si è riempita di fiori e c'era una cerimonia religiosa si è svolta stamattina nella cattedrale di San Michele, non lontano da Maidan

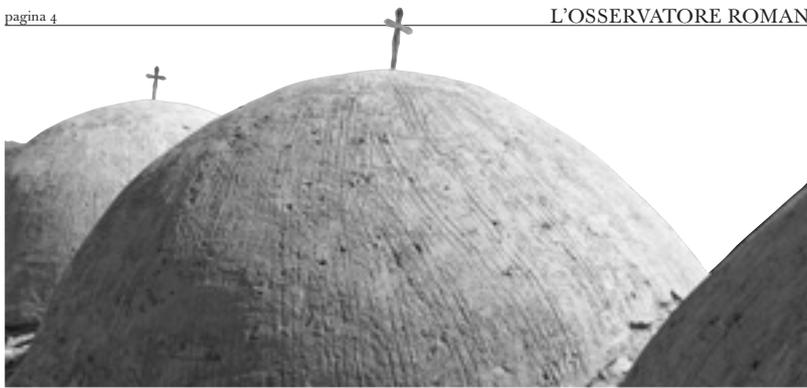
Nezalezhnosti: la piazza dell'indipendenza, cuore della rivolta di tre anni fa che ha portato al potere un governo filo-occidentale e ha costretto alla fuga in Russia l'allora presidente Viktor Ianukovich.

Il presidente ucraino, Petro Poroshenko, e il premier, Volodimir Groisman, hanno incontrato i familiari delle persone uccise. Le giornate più sanguinose di Maidan furono quelle del 18-20 febbraio 2014, quando diverse decine di persone, per lo più insorti, ma anche dei poliziotti, furono uccise a colpi di arma da fuoco.

Nel centro di Kiev, invece, si sono registrati una serie di scontri tra la polizia e manifestanti nazionalisti. Un agente - riferisce l'agenzia Ansa - è rimasto ferito in modo serio e almeno cinque dimostranti sono stati fermati e successivamente rilasciati.



Ucraini ricordano le vittime di piazza Maidan (Ansa)



Le cupole del monastero di San Paolo

Nei romitori copti sulle orme dei padri del deserto

Alla scoperta del monastero delle Tigri

dal Cairo
ROSSELLA FABIANI

Parto dal Cairo la mattina molto presto. È venerdì e la città è ancora deserta e addormentata. La macchina scivola veloce lungo le larghe strade della città. Il mio amico Nabil guida sicuro e prende la direzione per Ismailia verso il Golfo di Suez. Invece di seguire il corso del Nilo ha scelto di arrivare fino alla costa del Mar Rosso per poi scendere a sud oltre Ras Zafarana dove una deviazione verso l'interno del deserto orientale ci condurrà fino al monastero di San Paolo l'eremita e poi, risalendo, al monastero di Sant'Antonio, fondatore e iniziatore dell'ancorosi cristiana in Egitto.

I due monasteri si trovano nell'ampia fascia desertica che separa la Valle del Nilo dal Mar Rosso, alle propaggini dei monti Galala meridionali (Jebel el Galala el Qblyya), non lontano dal Golfo di

tutta la sua vita a Dio andando a stare nel deserto orientale dove vive in solitudine fino a tardissima età. La sua veste era una semplice tunica di foglie di palma intrecciate. Un giorno, racconta san Girolamo, Antonio ebbe una rivelazione secondo la quale viveva nel deserto un cristiano più perfetto di lui. I due si conobbero quando ormai Paolo era vicino alla morte. E tanta fu l'ammirazione che Antonio ebbe per Paolo che, dopo la sua morte, durante le celebrazioni di Pasqua e di Pentecoste indossava sempre la tunica di foglie di palma dell'eremita.

Il monastero di San Paolo è nominato nel resoconto di viaggio di Antonino, originario di Piacenza, che andò in visita alla tomba del santo negli anni 560-570. Gli storici e i viaggiatori medievali chiamarono il monastero di San Paolo anche con il nome di Deir an Numur (monastero delle tigri) per la natura difficile dei luoghi.

Oggi è meta di pellegrinaggio e nuovi edifici sono stati costruiti al di fuori della cinta muraria che lo circonda per ospitare i tanti visitatori che vengono a pregare sulla tomba del santo. Abbas Khyron ci mostra la torre del complesso monastico, ultimo baluardo di difesa dai predoni del deserto. Il piano terra era adibito a cimitero per i monaci, il secondo piano era usato come magazzino per il cibo, al terzo piano c'erano le celle per i monaci mentre all'ultimo piano c'è una cappella dedicata alla Vergine il cui santuario è coperto da una cupola in legno. Poco distante è la chiesa sotterranea di San Paolo - vero centro spirituale del monastero - che si trova tre metri sotto il livello del terreno. Vi si accede tramite una scala addossata alle pareti di un locale coperto da una cupola affrescata con immagini di santi guerrieri. Al suo interno si trovano tre santuari interamente decorati e dedicati ai ventiquattro anziani dell'Apocalisse, a sant'Antonio e a san Paolo. Una teca di marmo custodisce il corpo del santo. La chiesa di San Mercurio (Abu Seifein) si trova sopra la grotta di San Paolo mentre vicino alla celle dei monaci c'è la chiesa di San Michele (El Malak) usata per la liturgia quotidiana, dato che la chiesa sotterranea di San Paolo è molto piccola. Coperta da dodici cupole, la chiesa ha due santuari, quello di san Mi-

chele e quello di san Giovanni Battista. L'antico refettorio ha un grande tavolo in muratura; all'estremità è scolpito a forma di leggio e usato per la lettura dei testi sacri o delle vite dei santi e dei martiri durante il pasto comunitario. Una sorgente d'acqua, chiamata la sorgente di san Paolo, offre ancora oggi ai monaci il necessario per bere, cucinare, lavare e irrigare il giardino e gli orti. A poche centinaia di metri a sud del monastero si trova una seconda sorgente detta fontana di Maria dal nome della sorella di Mosè e di Aronne che, secondo la tradizione, vi si sarebbe bagnata durante l'esodo dall'Egitto.

Il sole è alto nel cielo quando salutiamo Abbas Khyron e riprendiamo la stra-

Nato nel 250 nel Medio Egitto da una famiglia contadina benestante, all'età di venti anni lascia la sua vita agiata per ritirarsi in una necropoli abbandonata, sottoponendosi a una severa disciplina con durissime privazioni. A 35 anni, sentendo la necessità di ritirarsi in una località ancora più appartata, Antonio si trasferisce in una fortezza abbandonata in una zona desertica chiamata Pispir - l'attuale Deir el Maimun, un villaggio isolato abitato prevalentemente da copti - vicino alla riva orientale del Nilo, e qui passa venti anni di vita eremitica in compagnia di alcuni discepoli. Ma tanta è la sua fama di monaco santo che in moltissimi vanno a trovarlo; decide allora di rifugiarsi in un luogo inaccessibile, si unisce a una carovana di beduini e si inoltra nel deserto orientale fino ad arrivare esiti di un monte molto alto dove sotto scorreva dell'acqua limpida, dolce e molto fresca. Antonio amò quel luogo» racconta Atanasio nella sua *Vita Antonii* (49, 7). Lo amò a tal punto da rimanervi in solitudine ascetica per cinquant'anni fino alla morte avvenuta, secondo la tradizione, all'età di centocinquante anni nel 356. Durante tutto questo tempo, Antonio rimase in contatto con i suoi discepoli di Pispir e con i vertici della chiesa di Alessandria a cui diede un valido aiuto durante le dispute dottrinali contro gli ariani.

Arriviamo al monastero nelle prime ore del pomeriggio. Anche qui una folla di persone. Ad accogliere un monaco anziano, padre Ruwais, che ha fama di santità, come ci diranno poi al Cairo. Abuna Ruwais ci racconta che il monastero, costruito ai piedi della montagna dai disce-

poli del santo all'epoca di Giuliano l'apostata, imperatore dal 361 al 365, era in origine dotato di edifici molto poveri ed essenziali: una chiesa, un refettorio e alcuni locali di servizio come la cucina e il magazzino delle provviste. I monaci vivevano nelle grotte delle montagne circostanti e si riunivano nel monastero soltanto per la celebrazione eucaristica e il pasto comunitario della domenica e delle altre festività dell'anno liturgico. In seguito, intorno al V secolo, i monaci cominciarono a costruire le loro celle più vicino al monastero per difendersi dalle scorrerie dei beduini del deserto e per dare la possibilità ai più giovani di poter avere delle guide spirituali e un'assistenza ai più anziani e ai malati. La regola antoniana rimase però sempre semi-ana-

corretica. Nel V secolo il monastero divenne un luogo di rifugio per gli anacoreti del deserto di Scete nel basso Egitto, costretti ad abbandonare i loro eremitaggi a causa delle violenze e dei saccheggi ad opera dei predoni berberi. Tra i molti monaci che lasciarono Scete per il monastero di Sant'Antonio c'era anche san Giovanni il Nano che vi restò fino alla morte. Negli anni il monastero divenne un centro molto importante per la cultura copta. I secoli XIII e XIV furono il periodo di massimo splendore per il complesso monastico. Sono di questo periodo le decorazioni pittoriche della chiesa di Sant'Antonio (1232-1233), l'ampiamento della biblioteca con un importante sviluppo dell'attività di ricopiatura degli antichi manoscritti, di traduzione e di ricerca.

Tra i lavori più importanti, la traduzione in lingua etiopica, a opera di un monaco di nome Simeone, del *Sinassario*, il libro dei santi della chiesa etiopica, in origine disponibile solo in copto e in arabo. Oggi la biblioteca ospita oltre 1700 manoscritti. Nel XV secolo, l'abate Giovanni venne scelto come rappresentante della chiesa copta al concilio di Firenze (1438-1445), un evento di straordinaria importanza teologica in quanto fu un tentativo di unione tra la chiesa latina di Roma e quelle orientali, tanto quella bizantina di Costantinopoli che quelle monofisite egiziana, siriana ed armena. Alla fine del XV secolo il monastero subì l'attacco da parte dei beduini del deserto circostante: la chiesa di Sant'Antonio fu usata come cucina e gli antichi manoscritti vennero bruciati per alimentare il fuoco per la cottura dei cibi. Il complesso venne restaurato qualche decina di anni dopo, durante il patriarcato di Gabriele VII (1438-1568) che inviò venti monaci dal monastero dei siriani a wadi Natrun per riavviare l'attività e la tradizione monastica. Durante il XVII secolo fu frequentato anche dai padri francescani che avevano il permesso di risiedere presso il convento per imparare la lingua araba e prepararsi all'attività missionaria in oriente.

Oggi il monastero - che nell'arco della sua esistenza ha visto eletti molti patriarchi tra i suoi monaci antoniani - è rinchiuso in una cinta muraria lunga più di un chilometro. Al suo interno si trovano la foresteria, la torre, uno degli edifici più antichi del monastero che, come per il monastero di san Paolo, serviva da rifugio in caso di attacco, con al piano terra un pozzo e un magazzino per il cibo, al primo piano le celle dei monaci e al secondo ed ultimo piano una piccola cappella dedicata a san Michele Arcangelo, il difensore dei monasteri copti. La chiesa di Sant'Antonio, la più antica del complesso, è interamente affrescata con un ciclo iconografico che, nonostante la perdita di alcune sue parti, è il più completo del mondo pittoresco copto; è formata da una navata, un coro e un triplice santuario dedicati a sant'Antonio, sant'Atanasio e a san Marco Evangelista. Viene detta la chiesa estiva, perché vi si celebra la liturgia da aprile ad ottobre, la chiesa dei Santi Apostoli (Pietro e Paolo) che ha una copertura con dodici cupole, tre delle quali sui rispettivi santuari (dedicati alla Vergine, agli apostoli e a sant'Antonio), e le altre nove sulla navata. Al primo piano dell'antico refettorio, oggi in disuso, si trova la chiesa dedicata alla Vergine a una navata, con un santuario sormontato da quattro cupole e con una preziosa iconostasi lignea del XVIII secolo intarsiata con avorio e motivi a croce.

Nella prima metà del mese di agosto la chiesa assume particolare rilevanza perché vi si celebrano le funzioni nei quindici giorni di digiuno che precedono la festa dell'Assunzione. Cinque cupole e due alte torri campanarie disegnano il profilo della chiesa di Sant'Antonio e San Paolo, mentre la chiesa di San Marco, asceta e discepolo di sant'Antonio, costruita nel grande palmeto del monastero, è coperta da dodici cupole e ha tre navate e altrettanti santuari dedicati a san Marco, san Teodoro, e san Mercurio. Anche qui una sorgente - detta di sant'Antonio - consente la vita al monastero. Poco distanti vi sono il frantoio per l'olio e due macine per il frumento che risalgono all'epoca medievale, le cucine, le celle dei monaci e i giardini. Sulla montagna alle spalle del monastero si trova la grotta di sant'Antonio, a un'ora di cammino. Dall'alto, la vista spazia sulla pianura desertica. Qui, in completa solitudine, trascorrevano i suoi giorni il monaco tra preghiere e lavori manuali.

Il convento di San Paolo è nominato nel resoconto di viaggio di Antonino di Piacenza che andò in visita alla tomba dell'eremita tra il 560 e il 570

Suez, su due versanti opposti del massiccio del Jebel el Galala.

Arriviamo al monastero di San Paolo, in arabo Deir amba Bula, che è da poco finita la liturgia della mattina. Una folla di uomini, donne e bambini esce dalle mura del monastero per tornare a casa. Ci viene incontro un giovane monaco, Abbas Khyron, per accompagnarci nella visita del monastero costruito intorno alla tomba del santo. Monaco ed eremita, Paolo di Tebe visse in una caverna per quasi novant'anni. La sua storia ci è stata tramandata da san Girolamo nella *Vita Pauli* scritta tra il 375 e il 380 dove Paolo viene presentato come il primo monaco. Originario della Tebaide inferiore, nasce in una ricca famiglia nel 288. A sedici anni perde entrambi i genitori, decide allora di rinunciare all'eredità e di dedicare



La cupola affrescata del locale che porta alla chiesa di San Paolo

verso il monastero di Sant'Antonio, il più antico monastero copto d'Egitto che segna l'inizio della tradizione monastica nel paese. Monaco, santo e autore di miracoli e prodigi, sant'Antonio deve la sua fama ad Atanasio, patriarca di Alessandria, che ne scrisse la biografia per presentare al mondo cristiano un perfetto esempio di vita monastica.

poli del santo all'epoca di Giuliano l'apostata, imperatore dal 361 al 365, era in origine dotato di edifici molto poveri ed essenziali: una chiesa, un refettorio e alcuni locali di servizio come la cucina e il magazzino delle provviste. I monaci vivevano nelle grotte delle montagne circostanti e si riunivano nel monastero soltanto per la celebrazione eucaristica e il pasto comunitario della domenica e delle altre festività dell'anno liturgico. In seguito, intorno al V secolo, i monaci cominciarono a costruire le loro celle più vicino al monastero per difendersi dalle scorrerie dei beduini del deserto e per dare la possibilità ai più giovani di poter avere delle guide spirituali e un'assistenza ai più anziani e ai malati. La regola antoniana rimase però sempre semi-ana-

corretica. Nel V secolo il monastero divenne un luogo di rifugio per gli anacoreti del deserto di Scete nel basso Egitto, costretti ad abbandonare i loro eremitaggi a causa delle violenze e dei saccheggi ad opera dei predoni berberi. Tra i molti monaci che lasciarono Scete per il monastero di Sant'Antonio c'era anche san Giovanni il Nano che vi restò fino alla morte. Negli anni il monastero divenne un centro molto importante per la cultura copta. I secoli XIII e XIV furono il periodo di massimo splendore per il complesso monastico. Sono di questo periodo le decorazioni pittoriche della chiesa di Sant'Antonio (1232-1233), l'ampiamento della biblioteca con un importante sviluppo dell'attività di ricopiatura degli antichi manoscritti, di traduzione e di ricerca.

Tra i lavori più importanti, la traduzione in lingua etiopica, a opera di un monaco di nome Simeone, del *Sinassario*, il libro dei santi della chiesa etiopica, in origine disponibile solo in copto e in arabo. Oggi la biblioteca ospita oltre 1700 manoscritti. Nel XV secolo, l'abate Giovanni venne scelto come rappresentante della chiesa copta al concilio di Firenze (1438-1445), un evento di straordinaria impor-

Per i cristiani d'oriente

Uno studio approfondito delle diverse realtà che costituiscono l'oriente cristiano per salvaguardare e valorizzare il ricchissimo patrimonio culturale e storico. È questo l'obiettivo di una serie di convegni internazionali organizzati nell'ambito del programma quinquennale di ricerca «Missioni cristiane e società del Medio-Oriente: organizzazione, identità, patrimonializzazione». Promossa dall'École française de Rome, la Fondazione per le scienze religiose Giovanni XXIII, l'Institut français d'archéologie orientale, l'Institut français d'études anatoliennes, l'Institut français du Proche-Orient e l'Università di Leiden, l'iniziativa è destinata a riflettere sulle nuove sfide dei missionari cristiani alla luce delle evoluzioni culturali e sociali nel vicino e medio oriente dal XIX secolo ai nostri giorni. In vista



Linda Dorigo «Un bambino tra le rovine di Ani, in Turchia» (2013)

Scoperta l'antica Caraca

«Il risultato delle ricerche supera ogni più rosea aspettativa» spiega l'archeologo Javier Fernández parlando della città romana in buono stato di conservazione scoperta a Driebes, un piccolo centro nella provincia di Guadalajara in Spagna. Secondo gli studiosi si tratta dell'antica Caraca, una città fiorita nel IV secolo prima dell'era cristiana. Le indagini, condotte con il georadar a tre dimensioni hanno rilevato la presenza di strade, templi, terme, acquedotti. I primi indizi della ricchezza archeologica della zona risalgono a qualche anno fa, quando venne trovato un tesoro composto da gioielli, fibule e monete romane.

«Un uomo eccezionale di grande cultura e di grande umiltà» lo definisce Franco Zeffirelli con il quale lo scrittore collaborò per la sceneggiatura di «Gesù di Nazareth»

di GABRIELE NICOLÒ

Ogni volta che spunta il nome di Anthony Burgess l'immaginario collettivo subito rispolvera la sua opera più nota, *Arancia meccanica* (1962). Assai controverso, il libro ha sempre rappresentato per lo scrittore britannico nato cent'anni fa, il 25 febbraio 1917, una curiosa sintesi di onore e onere. Da un lato infatti lo ha consacrato alla fama letteraria – la versione cinematografica con la regia di Stanley Kubrick ha poi contribuito ad amplificare la sua popolarità – dall'altro i temi trattati e l'inquietante protagonista, Alex, giovane colto con la passione per Beethoven, hanno attirato su di lui strali velenosi, finanche accuse feroci, che lo hanno additato come un vero e proprio istigatore alla violenza.

In quell'Alex, visto da gran parte della critica come l'incarnazione di un male infilito al prossimo per puro piacere, nel segno della più assoluta gratuità (per certi versi la figura riecheggia Raskolnikov di *Delitto e castigo*) Burgess invece aveva voluto esprimere la sua concezione di redenzione, che proprio attraverso il susseguirsi di misfatti e soprismi scorge progressivamente



Cent'anni dalla nascita di Anthony Burgess

Non solo Arancia meccanica

novero dei salutaris moniti letterari contro l'indifferenza, la sensibilità morbosa e l'eccessiva fiducia nello Stato, allora quest'opera avrà qualche valore».

Ritagliare tuttavia la figura di Burgess entro la cornice di *Arancia*

come «un'opinione» sulla vita, senza dunque gravarla di un fardello eccessivo qualora venisse affidata la missione di spiegare in modo inappellabile il senso del vivere e dei suoi tanti misteri.

Questo concetto – che richiama il pensiero di Anton Cechov, il quale celebra sul piano esistenziale la supremazia intrinseca del tentativo sull'impresa, a prescindere dall'esito, nel segno di «un'umiltà edificante» – verrà poi compiutamente espresso sul piano narrativo ne *Gli strumenti del tempo* (1980), opera particolarmente complessa che richiede dieci anni di duro lavoro, in cui una congerie di temi viene analizzata con pervicace acrità dal protagonista, lo scrittore Kenneth Toomey, uomo colto, dotato sia di cinismo che di umorismo. La storia del Novecento viene

da lui rievocata attraverso i riferimenti cruciali: le due guerre mondiali, il nazismo, il comunismo, l'emancipazione delle donne.

E in questo vulcanico scenario non manca una riflessione sulla letteratura. In particolare il protagonista del romanzo si sofferma su James Joyce e William Somerset Maugham: due autori dei quali celebra il genio, sebbene con qualche malcelata riserva formulata con garbata ironia: Maugham è giudicato come il migliore degli scrittori minori e Joyce viene invitato a ripassare la grammatica, visto che non sempre la scusa dell'imponente flusso di coscienza che rompe gli argini della prosa classicamente intesa riesce a mascherare del tutto qualche lacuna sul piano sintattico. In questi passaggi del romanzo spicca dunque

quella peculiare qualità di saggista, che si rivela altrettanto incisiva ne *L'importanza di chiamarsi Hemingway* (2008), in cui rileva la spartana severità con cui lo scrittore statunitense tratta i suoi protagonisti, quasi sempre posti in balia di eventi destinati a lacerarne l'anima e a infrangerne i sogni.

Nel vasto repertorio di idee coltivate da Burgess riveste un ruolo significativo il confronto, spesso ostico, tra le diverse culture. Rappresentativa, al riguardo, è la *Tribù maledetta* scritta tra il 1958 e il 1960, comprendente *L'ora della tigre*, *Il nemico tra le coperte* e *Letti d'Oriente*. Attraverso il protagonista, Victor Crabbe, funzionario del ministero dell'Istruzione britannica, che in Malaysia insegna storia nei college dove si va formando la futura classe dirigente del nuovo

Stato indipendente, lo scrittore denuncia quanto sia arduo mettere in comunicazione culture e mondi diversi: non a caso il protagonista e la sua seconda moglie all'inizio troveranno difficoltà a conformarsi alle tradizioni e alle abitudini del paese asiatico. Ma nello stesso tempo dichiara l'urgenza di rimuovere stereotipi e false barriere per favorire lo scambio culturale. «È arrivato il momento – scrive – di capire la natura dell'Oriente e dell'Islam. Dopo il Vietnam non possiamo più permetterci di considerare quelle lontane regioni del mondo come materiale per personaggi di favole, come il popolare ma riprovevole Sandokan».

In occasione del centenario della nascita, *The Guardians* ha riproposto alcuni articoli scritti per il quotidiano da Burgess: la scelta è caduta su quelli in cui si manifesta con particolare evidenza il sottile sarcasmo che permea i suoi giudizi. Tra questi spicca l'articolo scritto nel 1992 in cui Burgess punta l'indice contro i recensori di libri, definiti generalmente «oziosissimi», che sono seduti di fronte al tavolo di lavoro sommerso di carte, o meglio spazzatura (*rubbish*), sotto la quale giace immancabilmente un bell'assegno destinato a orientare i loro gusti, in un verso o nell'altro, riguardo al libro che si accingono a giudicare. Ma la cosa più grave, sottolinea Burgess, è che il recensore scambia la sua carriera di sotto-letteratura per una carriera di vera letteratura, alimentando ingenuamente alte speranze e nobili aspirazioni. Ma in fondo non è che uno scribacchino (*hack*) che, per sopravvivere, ha dovuto imparare il trucco di recensire un libro senza averne compreso il significato. E senza farsi scoprire dal lettore sprovvaduto.



Zeffirelli con l'attore Robert Powell nei panni di Gesù (1977)

la via del riscatto e della catarsi. Di fronte all'assedio di giudizi denigratori, lo scrittore senti allora il bisogno di replicare e di argomentare le proprie ragioni.

In un lungo articolo pubblicato il 13 febbraio 1974 sul «Los Angeles Times», Burgess ribadisce l'«urgenza» della presenza del male come condizione indispensabile per il nascere e l'affermarsi del bene. «Certo – scrive – senza la violenza il libro sarebbe stato più gradevole, ma la vicenda dell'emendamento di Alex avrebbe perso forza se non si fosse potuto vedere da che cosa lo si stava correggendo. Per me ritrarre la violenza doveva essere un atto catartico e caritatevole insieme».

E nel concludere l'articolo sottolinea che se *Arancia meccanica*, così come 1984 di Orwell, «rientra nel

meccanica significherebbe ridurre la statura letteraria e mortificare la versatilità. Sono stati infatti numerosi gli ambiti investiti dal suo talento e dalla sua passione: il giornalismo, la saggistica, la dram-

Memorabili i suoi giudizi letterari Maugham è considerato il migliore tra gli scrittori minori Joyce è invitato a ripassare la grammatica

maturgia, la musica classica (ha curato vari libretti d'opera) nonché la sceneggiatura di alcuni film.

Sono forse pochi coloro che ricordano che la sua penna contribuì a scrivere il copione di *Gesù di Nazareth* (1977), il capolavoro di Franco Zeffirelli che – in una dichiarazione all'Osservatore Romano – ribadisce la sua gratitudine a Burgess, definendolo «uomo eccezionale, di grande cultura», sottolineandone, al contempo, «la grande umiltà». «Con passione e slancio – ricorda il regista che il 12 febbraio ha compiuto 94 anni – si mise al lavoro offrendo un sostegno determinante per la realizzazione della sceneggiatura».

Come è doveroso richiamare la sua feconda attività di conferenziere, attraverso la quale ebbe modo di redigere veri e propri manifesti sulla sua concezione del rapporto fra letteratura e vita. In un articolo firmato nel 1969 sul «New York Times», Burgess racconta una lezione tenuta a studenti americani riguardo all'influenza, non sempre positiva, esercitata dai libri sull'esistenza quotidiana. Si impone, al riguardo, il concetto di «umiltà» della letteratura che, secondo lo scrittore, deve essere intesa solo

Nell'edizione della «Metafisica» curata da Enrico Bertì

Aristotele e la potenza dell'essere

di INOS BIFFI

È recentemente apparsa in splendida edizione bilingue la *Metafisica* di Aristotele (Bari-Roma, Laterza, 2017, pagine XXXIII + 670, euro 38). Essa è dovuta a Enrico Bertì, che vi ha dedicato oltre cinquant'anni di studi e di ricerche, maturando in materia una competenza unica, che è facile avvertire leggendo l'accuratissima versione, la limpida introduzione e le dotte e le copiose annotazioni.

Né va taciuto un altro encomiabile pregio, quello della chiarezza della scrittura di Bertì, un pregio che non si loderà mai abbastanza, in un tempo in cui filosofi e teologi si distinguono, quasi facendosi un punto d'onore, per il dettato contorto e persino astruso.

Bertì ci presenta una nuova e rinnovata lettura della *Metafisica*. Questa – egli osserva – «non è una teologia, né un'ontologia, bensì una scienza delle cause prime». L'affermazione è fondamentale, e dal «punto di vista della storia della filosofia» va attentamente rilevata, perché in tal modo appaiono fuori luogo le critiche di quanti trovano l'opera del Filosofo – come lo chiamavano i medievali – «non (...) abbastanza teologica o abbastanza ontologica».

In realtà, Aristotele – per il quale «non esiste la distinzione che facciamo noi oggi tra "scienza" e "filosofia"» (termini «pressoché sinonimi») – intendeva sottolineare «che la disciplina in questione è una vera e propria "scienza"».

Riconosciuto questo alto valore all'opera di Bertì, vorremmo cogliere l'occasione per una riflessione di carattere non più storico ma teoretico sulla metafisica, esattamente intesa come filosofia dell'essere: una prospettiva piuttosto rara e confusa nell'attuale cultura.

La percezione dell'«essere» e quindi di sua opposizione al «nulla» è la

prima delle percezioni dell'uomo quando sia giunto allo stadio della coscienza razionale e quindi alla possibilità di formulare dei giudizi.

L'essere gli si impone dinanzi in tutta la sua invincibile e beatificante potenza e nella sua funzione di cardine su cui si regge la sua esistenza e tutto quanto attiene ad essa. Siamo, nel campo della metafisica come scienza dell'essere come tale, negando la quale si sottrarrebbe il fondamento all'esistenza, poiché tutto si troverebbe volti nel nulla. Senza dire che sarebbe contraddittoria la stessa affermazione del nulla, visto che per affermarlo inevitabilmente si deve fare ricorso all'essere: «c'è» il nulla. E questo dice lo stato di contraddittorietà di un'opposizione alla metafisica, che inevitabilmente produrrebbe una cultura vuota, priva di ogni riferimento.

Ma, anzitutto, se non si riconosce la consistenza e il valore dell'essere, si troverebbe radicalmente bloccata la via per giungere all'affermazione dell'Essere primo, cioè di Dio.

Ma, se non si afferma Dio come Pienezza di essere, la sua pienezza, la sua gratuità elargizione e, come risultanza, il complesso degli enti esistenti, che coralmemente predicano nel Creatore il loro Principio.

Ecco, allora, il coro degli esseri inondata della gioia festosa di esistere per puro dono divino. Potremmo

persino parlare, prima ancora della nostra gioia nell'essere creati, di compiacente gioia di Dio nel farsi essere, del suo rallegrarsi nei creati. Come si vede, la riflessione sull'essere, e dunque la metafisica, è tutto l'opposto di un arzigogolare astratto e no.

Il dedicarsi a lei partecipi della beatificante esuberanza di Dio.



«Metafisica» di Aristotele (manoscritto del XIV secolo)

Whitman inedito

La scoperta risale all'estate scorsa ma solo dal 20 febbraio è disponibile online: si tratta di un inedito (1852) del poeta statunitense Walt Whitman dal titolo *Life and Adventures of Jack Eagle*. Il ritrovamento si deve a uno studioso di Houston, Zachary Turpin. Nel racconto sono ravvisabili i germi, sul piano tematico e stilistico, che poi si svilupperanno compiutamente nel suo capolavoro, *Foglie d'erba*, composto tre anni dopo (1855). L'inedito – ora sul sito della «Walt Whitman Quarterly Review» – cambia «tutto quello che finora sapevamo su di lui» ha dichiarato al «New York Times» Ed Folsom, uno dei maggiori esperti del poeta.



di FABRIZIO CONTESSA

Ogni comunità di fede diventi un «santuario», luogo di accoglienza e riparo per gli immigrati a rischio di espulsione. È l'appello lanciato nel comunicato conclusivo dell'incontro dei movimenti popolari, il primo a livello regionale negli Stati Uniti, che si è tenuto a Modesto, in California. Quattro giorni di lavori, dal 16 al 19 febbraio, incentrati su temi di scottante attualità sociale – migrazioni, razzismo, diritto al lavoro e alla casa, giustizia ambientale – nell'ottica della denuncia dell'esclusione sociale provocata dall'economia globalizzata. Incontro a cui, come è noto, ha voluto far giungere il proprio incoraggiamento Papa Francesco che con un suo messaggio non ha mancato di mettere in evidenza la crisi di un «sistema che causa enormi sofferenze alla famiglia umana, attaccando al tempo stesso la dignità delle persone e la nostra casa comune, per sostenere la tirannia invisibile del denaro, che garantisce solo i privilegi di pochi».

Proprio agli insegnamenti del Pontefice fa riferimento nelle prime battute il documento finale dell'incontro di Modesto: «Con il Papa ci rendiamo conto che siamo a una svolta storica e che la soluzione di questa crisi che si aggrava sempre più dipende dalla partecipazione e dall'azione dei movimenti popolari». Di qui la necessaria riaffermazione di alcuni diritti basilari: «Noi crediamo che ogni essere umano è sacro e con gli stessi diritti all'acqua potabile, all'istruzione, all'assistenza sanitaria, ad alloggi e a posti di lavoro per sostenere la famiglia». Mentre viene sostenuta con vigore l'«immoralità» del razzismo e di ogni altra forma di dominio basato sul colore della pelle come sul sesso, sull'abilità fisica, sull'etnia o sulla religione. In particolare, «il razzismo e la supremazia bianca sono i peccati originali dell'America. Essi continuano a giustificare un sistema di capitalismo senza regole che idola l'accumulazione della ricchezza sui bisogni umani». Una realtà, viene osservato, che non raramente tro-

Dai movimenti popolari un appello alle parrocchie

Santuari per gli immigrati

va le comunità di fede e i leader religiosi impreparati e non pronti a denunciare con la necessaria energia l'avidità di chi, da posizioni di forza, schiaccia i più poveri e i vulnerabili. In questo contesto vengono citati i contestati ordini esecutivi della Casa Bianca che hanno posto severe limitazioni all'immigrazione negli Stati Uniti.

La seconda parte del documento suggerisce alcune iniziative rivolte in particolare alle comunità religiose, a cui viene chiesto di affrontare la difficile realtà società con spirito profetico e sempre maggiore incisività. In questo senso, «sollecitiamo il nostro clero e le comunità di fede a parlare e ad agire con coraggio in solidarietà con la nostra gente». E chiediamo ai nostri vescovi cattolici di scrivere un documento che definisca le azioni specifiche che diocesi e parrocchie dovrebbero adottare per proteggere le famiglie in materia di immigrazione, razzismo, lavoro, casa, e ambiente». In questa

ottica, viene annunciato, dal 1° al 7 maggio prossimi si terrà la Settimana internazionale dell'azione, in cui ogni persona verrà chiamata a mobilitarsi contro l'odio e gli attacchi alle famiglie.

Soprattutto però dall'incontro dei movimenti popolari, come accennato, viene lanciato un appello rivolto alle comunità di fede e a ogni parrocchia perché si dichiarino «santuari» per le persone che affrontano l'espulsione e coloro che sono perseguitate in base alla religione, all'etnia o al credo politico. Si tratta di una iniziativa, collegata al New Sanctuary Movement, che sta trovando sempre più consensi negli Stati Uniti e che nella sostanza mira a dare accoglienza agli immigrati irregolari a rischio di espulsione, garantendo loro una sorta di immunità. In diverse città statunitensi nelle ultime settimane centinaia di parrocchie cattoliche e protestanti insieme a molte sinagoghe si sono offerte di aiutare gli immigrati in difficoltà, in nome di un'antica tradizione, che vuole i luoghi di culto, al pari delle scuole e degli ospedali, inaccessibili alle forze dell'ordine, una sorta di zona franca dove di fatto non vengono effettuati arresti o interrogatori.

A Firenze colloquio tra cattolici e luterani

Sguardo rivolto al futuro



Il vescovo luterano Mumbi Younan

FIRENZE, 21. «Possano cattolici e luterani camminare insieme al servizio dell'uomo e della persona umana, soprattutto della persona debole, ferita, malata e in situazione di criticità. Il tutto fondato sulla comprensione reciproca di quelle che sono le istanze di fede che oggi ci guidano e ci animano. Non sia un semplice umanitarismo a dettare il nostro impegno verso il prossimo ma la fede che va compresa, riletta». È quanto ha dichiarato il cardinale Giuseppe Betori, arcivescovo di Firenze, aprendo, lunedì, il colloquio internazionale dal titolo: «Rileggere la Riforma». Ai lavori, tra gli altri, ha preso parte anche il vescovo Mumbi Younan, presidente della Lutheran World Federation (Lwf) su invito del Centro studi per l'ecumenismo in Italia di Venezia e

dell'Università Cattolica di Pernambuco (Brasile). «La Chiesa luterana – ha ricordato Younan – ha ricordato questo 2017 guardando indietro. Questo è anche un anno di pentimento per quanto è accaduto nel passato e di impegno di ricompenza per quanto ci aspetta in futuro. Crediamo che Dio ci stia chiedendo di guardare avanti ai prossimi 500 anni, ci stia chiedendo che cosa ha da dire oggi la Chiesa in un tempo di terrorismo religioso, odio, dolore, divisione. Abbiamo tutti come cristiani la responsabilità perché la luce di Cristo illumini il mondo. Questa è la Chiesa sempre riformanda».

A Younan, lunedì, è stato anche consegnato il premio per la pace Niwano per «il suo lavoro di incoraggiamento del dialogo in Terra santa».

Ilarione contro il militarismo

MOSCA, 21. «Prima di tutto, non dobbiamo permettere la guerra. E quando si sentono chiamate alle armi anche dalla bocca di rappresentanti della Chiesa si tratta di dichiarazioni assurde e, a mio avviso, blasfeme»: è quanto ha dichiarato il metropolita Ilarione, presidente del Dipartimento per le relazioni ecclesiastiche esterne del patriarcato di Mosca durante un programma televisivo trasmesso da «Rossiya-24 Tv Channel».

Secondo Ilarione, «nessuna guerra ha mai aiutato nessuno, è sempre una disgrazia per le persone. La grande guerra patriottica – ha ricordato – è stata una delle conseguenze della rivoluzione russa. E non possiamo nemmeno immaginare cosa sarebbe il nostro paese se non ci fossero state la rivoluzione e la guerra. Avremmo una popolazione diversa. Adesso, la Chiesa è diventata influente e dopo aver dimostrato notevoli frutti di santità all'inizio del ventesimo secolo. D'altra parte, ci sono stati gravi errori nella sua struttura amministrativa, e a partire da Pietro il Grande è stata privata del patriarcato diventando parte dell'ingranaggio statale. Il ripristino del patriarcato – ha concluso Ilarione – è avvenuto nel momento stesso in cui i bolscevichi hanno preso il potere: la Chiesa ha avuto un nuovo slancio per proseguire nella sua storica esistenza, che ha consentito di superare le persecuzioni».

Dichiarazione conclusiva del primo incontro iberoamericano di teologia

Accompagnare il popolo di Dio

BOSTON, 21. «Solo una istruzione spiritualmente più evangelica, teologicamente più coerente e pastoralmente più aperta alla diversità socioculturale e religiosa sarà in grado di soddisfare la sfida di lavorare per la giustizia, la pace e la cura della casa comune, con una vera attenzione ai più poveri e agli esclusi del nostro tempo». È il passaggio conclusivo della Dichiarazione di Boston, il documento stilato al termine del primo incontro iberoamericano di teologia che nei giorni scorsi ha radunato nella capitale del Massachusetts, negli Stati Uniti, decine di studiosi ed esperti latinoamericani «con spirito ecumenico, interreligioso, interculturale, inclusivo e solidale». Un'occasione importante di riflessione e di discernimento dei «nuovi segni dei tempi». Approfondito anche, viene sottolineato, dal momento proprio fornito dall'«impulso di rinnovamento» portato da Papa Francesco nella Chiesa e nello studio teologico.

Ne è nata appunto una dichiarazione in cui, oltre a ribadire l'importanza, in una visione evangelica, dell'opzione preferenziale per i poveri, si sottolinea soprattutto la necessità di individuare le «periferie» del pianeta proprio come «luoghi teologici» in cui la Chiesa è chiamata ad accompagnare il popolo di Dio. Il documento firmato dai coordinatori dell'incontro, i venezuelani Rafael Luciano e Félix Palazzi e gli argentini Carlos María Galli e Juan Carlos Scannone, è stato sottoscritto da oltre trecento tra teologi e teologi, tra cui Virginia Raquel Azcuy, Victor Codina, José Ignacio González Faus, Gustavo Gutiérrez, Gilles Rouhier, Jon Sobrino, Gabino Uribebarri.

Il testo si apre affermando la necessità di un «discernimento»

che consenta di porsi come credenti di fronte alle questioni sociali della nostra epoca, caratterizzata da sistemi di esclusione e di disuguaglianza. «L'America latina e i Caraibi – viene sostenuto – non sono la regione più povera in termini economici, ma rimane la più diseguale». La causa va rintracciata in una «distribuzione ineguale» del reddito e delle opportunità, tra cui la «disparità di proprietà privata nella concentrazione della terra,

dell'apporto fornito alla riflessione teologica dagli studiosi latinoamericani, riconoscendo in questo senso l'importanza sia dal punto di vista numerico che socio-culturale dell'uso della lingua spagnola nel contesto del cattolicesimo mondiale.

Il documento sottolinea con particolare enfasi la «gravità» dell'attuale momento storico che «sollecita una presenza più viva tra le nostre comunità» e riconosce «l'urgenza di collaborare



che genera ricchezza per pochi e povertà per molti». Di qui la necessità di una «teologia profetica» in grado di comprendere la realtà e di compiere un discernimento critico anche delle nuove correnti di taglio «neopopulista» che stanno emergendo in diversi paesi americani. Di qui anche la sottolineatura

con la pastorale e la teologia di Papa Francesco». In questo contesto, viene rilevato, la teologia deve impegnarsi di una misericordia che attinge al Vangelo e promuove una Chiesa povera e dei poveri, dove essi sono soggetti della propria storia e mai oggetti di manipolazione ideologica. Di qui anche un'analisi critica dei processi di globalizzazione che, viene ribadito, non hanno permesso soltanto una maggiore interdipendenza tra le persone. In particolare si pone l'accento sulla gestione di «fenomeni migratori, la precarietà del lavoro» e la mancanza generale di opportunità fornita da sistemi che non assumono la causa dei poveri». In questo senso, viene sottolineato, «siamo entrati in una nuova fase mondiale che alcuni chiamano «deglobalizzazione». Tuttavia, viene rimarcato, «noi crediamo, che i migranti siano un grande segno del nostro tempo». In essi «i cristiani sono chiamati a riconoscere il volto e la voce di Gesù».

Era arcivescovo emerito di Dublino

La morte del cardinale Desmond Connell

Il cardinale irlandese Desmond Connell, arcivescovo emerito di Dublino, dopo una lunga malattia è morto quasi novantenne nella notte tra il 20 e il 21 febbraio. Era infatti nato nella capitale irlandese il 24 marzo 1926. Ordinato sacerdote il 19 maggio 1951, era stato nominato arcivescovo di Dublino il 21 gennaio 1988 e aveva ricoperto l'ordinazione episcopale il 6 marzo successivo. Nel concistoro del 21 febbraio 2001 era stato creato e pubblicato cardinale del titolo di San Silvestro in Capite. Il 26 aprile 2004 aveva rinunciato al governo dell'arcidiocesi.

Educato a Phibsboro, si era formato al Clonliffe College ed era stato ordinato il 19 maggio 1951. Laureatosi in lettere nell'1946 all'University College di Dublino, nel 1950 aveva completato gli studi di teologia a Maynooth e di filosofia all'università di Lovanio. Dal 1953 aveva lavorato nel Dipartimento di metafisica dell'University College di Dublino, dove dal 1972 era divenuto docente di metafisica generale e nel 1983 decano della facoltà di filosofia e sociologia. Membro della commissione teologica dell'episcopato irlandese, era stato cappellano in tre comunità di contemplative.

Eletto alla sede arcivescovile di Dublino il 21 gennaio 1988, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 6 marzo. Era, vicepresidente della Conferenza episcopale irlandese e membro, tra l'altro, delle commissioni per la dottrina, teologica e per l'ecumenismo e presidente della commissione per le università.

Nel concistoro del 21 febbraio 2001 era stato creato da Giovanni Paolo II cardinale del titolo di San Silvestro in Capite.



Te. Tre anni dopo, il 26 aprile 2004 aveva rinunciato al governo pastorale dell'arcidiocesi.

Nel 2009 la commissione istituita dall'arcidiocesi di Dublino per indagare sui casi di abusi sessuali commessi da membri del clero aveva ritenuto inadeguato il suo comportamento nell'affrontare questi casi e nello stesso anno il cardinale aveva pubblicamente chiesto perdono alle vittime.

